

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Sesta domenica dopo pentecoste – 1 luglio 2018

Il racconto che ha aperto la nostra liturgia della Parola, il racconto dell'Esodo, ci parla di Mosè e di un momento non facile della sua vita: il suo popolo è oppresso e angariato in terra di Egitto, lui sta pascolando il gregge del suocero, sconfinato dal deserto, arriva con il gregge al monte di Dio. Da lontano lo sorprende la visione di un roveto che arde per il fuoco ma non si consuma. "Perché" si chiede Mosè "perché il roveto non brucia?". Pensate, Mosè uomo di grandi passioni, uno che poco prima è giunto sino ad uccidere un egiziano che colpiva un suo connazionale, uomo che condivide la vita rude di chi pascola greggi... non ha spento in sé la domanda. La vita non gli ha spento la domanda: "Perché?". E la domanda lo mette in cammino, si avvicina. Sembra la figura di come dovremmo essere noi: uomini e donne del "perché". Siamo salvi finché la vita non ci ha spento la domanda. E' la domanda che ci mette in cammino: "Voglio avvicinarmi ad osservare questo grande spettacolo". La domanda ci fa uomini e donne in cammino, l'assenza di domande, l'assuefazione, ci fa uomini e donne arresi, nell'immobilità. Mi chiedo: "E io a quale delle due categorie appartengo? Mi è rimasto un grumo di domanda".

Dio risponde a quel desiderio che fa avvicinare Mosè, chiamandolo per nome: "Mosè, Mosè". E questa già ci appare come una grazia. Pensate all'emozione di Mosè: nel silenzio infinito del deserto, accanto ai musci delle pecore che brucavano le erbe dal nulla, quel nome, il suo, che prendeva l'eco immensa del deserto! Che cosa avrà provato Mosè? Che cosa potremmo provare noi solo che pensassimo che Dio ci chiama, uno per uno, per nome. Dice il tuo. Nel libro del profeta Isaia Dio dice a Israele: "Non temere perché io ti ho riscattato, ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni" (Is. 43,1). Vale anche per te, per me, per ogni vivente. Per Dio tu sei importante. Davanti a Dio sei unico. Tu gli appartieni. Dio si rivolge a te, Dio ti conosce per nome, conosce il tuo cuore, sa che cosa c'è nel tuo cuore.

Ma subito la vicenda di Mosè ci ricorda che ogni esperienza umana di rapporto con Dio – ma non solo con Dio – è segnata da un avvicinarsi, ma anche da un sostare: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo, sul quale tu stai, è suolo santo!". Noi dobbiamo rispetto, c'è qualcosa di cui non siamo proprietari, né in Dio, né negli altri. Togliti i sandali, i sandali della presunzione, i sandali di chi occupa, di chi dispone degli altri, di chi invade il territorio dell'altro.

Adora il mistero. Non sempre riflettiamo sul fatto che il rapporto con gli altri si edifica o si lacera in presenza o in assenza di questo: di questo rispetto che ti fa stare sulla soglia.

E Dio rivela il suo nome, un nome che, per noi che ignoriamo l'ebraico, può suonare quasi come una definizione filosofica, ma è tutt'altro: "Io sono colui che sono". Dico "tutt'altro" perché segna tutta la differenza che passa tra il dire "io sono" e il dire "io ci sono". "Io ci sono per te, per voi": è il verbo di Dio, un verbo che contiene il presente di Dio, ma anche il passato, anche il futuro di Dio: per te c'ero, ci sono, ci sarò.

Il verbo – dicevo – sembra riassumere il modo di essere di Dio, il suo modo di essere che Dio ha ampiamente ricordato a Mosè, quasi riassunto in alcuni verbi, ed è bello pensare che questi sono i verbi di Dio: "ho osservato... ho udito... conosco... sono sceso". Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere

dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa...Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti".

Un Dio dentro la sofferenza del suo popolo, dentro per farlo uscire. Ecco chi è Dio e dove è Dio. Un bellissimo midrash della tradizione rabbinica cerca di spiegare l'immagine del roveto che arde e non si consuma. Ecco come lo interpreta: "Il Santo, benedetto sia, disse a Mosè: 'Non senti che io sono nel dolore proprio come Israele è nel dolore? Guarda da che luogo ti parlo: dalle spine! Se così si potesse dire, io condivido il dolore di Israele'. Perciò si legge anche (Is 63,9): 'In tutte le loro angustie Egli fu afflitto'" (Esodo Rabbà 2,5).

Un Dio che si svela nel suo agire: "Ho osservato, ho udito, ho conosciuto, sono sceso". Per sollevare l'oppressione e lo sfinimento del suo popolo. La storia di Mosè ce lo racconta. Ma lasciatemi dire che, ancor più, ce lo racconta la storia di Gesù. "Nessuno" dice Gesù "conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo". Ebbene Gesù ci ha rivelato il Padre prendendosi a cuore la stanchezza e l'oppressione dei piccoli. Ce lo ha rivelato in quelle sue parole tenerissime: "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, io vi darò ristoro".

Ancora una volta, in Gesù di Nazaret, abbiamo contemplato un Dio che vuole liberare dai pesi. Proprio sul finire del suo vangelo Matteo ci racconterà di Gesù che un giorno si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei... dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito" (Mt 23,2-4). Loro, anziché accorgersi della stanchezza della gente, aggiungevano peso a peso, fardello a fardello, prescrizione a prescrizione. Al contrario Gesù dice: "io vi darò riposo. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero". C'è da capire, c'è tanto da capire. Ci accorgiamo noi della stanchezza della gente, donne e uomini che ci accade di incrociare? Ci accorgiamo delle loro giornate faticose, dei pensieri che li opprimono, dei pesi che portano? O aggiungiamo peso a peso? Pesi, che noi – come diceva Gesù – nemmeno sfioriamo con un dito?

"Imparate da me che sono mite e umile di cuore...il mio giogo è dolce, il mio peso leggero". E' stravolgimento di vangelo quando, dei cristiani e del e loro modo di essere, si sente dire: "Ma come sono pesanti questi cristiani!". Nel vangelo – le abbiamo ascoltate – risuonano parole come mitezza, umiltà, dolcezza, leggerezza. Sono le nostre parole? Sono le parole della nostra vita?